

riamo appunto la parola *mania*. Infatti, come noi usiamo le parole *morfomania*, *cocainomania* etc., per indicare diversi stati di stupefazione, così la dottrina buddhista dice *Kāmāsava*, *bhāvāsava*, *ditthāsava* ed *avijjāsava*, ossia mania dell'amore, mania dell'esistenza, mania delle opinioni, mania dell'ignoranza, per indicare i veri e profondi stupefacenti, che perpetuano la vita ed il mondo e l'irrequietezza ed il dolore della vita e del mondo.

A parte questi piccoli particolari, che si perdono in un'opera di così vasto respiro, tutta la trattazione dell'enorme e complicato soggetto è svolta dal Dasgupta con scrupolosissima esattezza scientifica e con profondità d'indagine; in modo che, senza che egli lo dica nella sua obiettiva esposizione, il lettore può giungere da sé a scorgere la simiglianza delle dottrine filosofiche, svoltesi contemporaneamente e parallelamente in India ed in Europa; si dà far concludere, che la mente umana segue, più o meno, dappertutto lo stesso andamento di pensiero razionale. L'opera del Dasgupta non solo è, relativamente, la migliore storia, che finora si sia scritta, della filosofia indiana, ma è anche, assolutamente ed in sé, ottima. La lettura del primo volume ci fa sperare ed augurare, che essa sia presto completata dal secondo ed ultimo volume.

G. DE LORENZO.

SALVATORE MINOCCHI. — *La religione come scienza storica*, principii di una scienza della Religione. — Firenze, 1923 (estr. dal *Progresso religioso*, 8° gr., pp. 74).

RAFFAELE PETTAZZONI. — *Svolgimento e carattere della storia delle Religioni*, lezione inaugurale pronunciata nell'Università di Roma il 17 gennaio 1924. — Bari, Laterza, 1924 (8°, pp. 31).

Di questi due scritti, che trattano il medesimo argomento, più vigoroso è quello del Minocchi, nel quale si afferma e dimostra che la storia della religione non si può pensare altrimenti che come storia della filosofia; cioè si percorre fino in fondo la via nella quale si erano messi, con animo diviso, il Vico, e con animo turbato da vecchi concetti e da politiche cautele, lo Hegel. La prolusione del Pettazzoni, che pur dimostra la varia cultura e lettura del suo autore, non è altrettanto chiara nel concetto direttivo; ed è preoccupata dal proposito di giustificare la cosiddetta « storia delle religioni » o « storia universale delle religioni », dandole un contenuto scientifico. Nel che si vede che il Pettazzoni non ha ancora studiato la critica, ormai portata a termine, delle « storie universali »; onde scrive, non senza ingenuità filosofica, che « la storia delle religioni, che è un particolare rispetto alla storia, è a sua volta un universale rispetto alle singole storie religiose » (p. 21): come se si dicesse che Cesare Cantù è un universale rispetto a Cuoco o a Balbo. E, naturalmente, con questo presupposto enciclopedico non può non urtare nella solita difficoltà « pratica », che sarebbe l'impossibilità di « dominare tutta la va-

stità del campo » e di « riunire in sè tutte le competenze necessarie » ; e non bene la risolve nel senso che lo storico delle religioni non abbia il dovere di essere filologo nelle varie materie che tratta, ma debba « pensare i fatti religiosi conosciuti ed accertati come tali », accertati da altri (pp. 14-15). Dico non bene, perchè il procedere così raccomandato rappresenta il contrario del procedere scientifico e critico, e corrisponderebbe veramente a quello che si chiama procedere compilatorio, se non dispiacesse adoperare questa parola a proposito di uno studioso serio e coscienzioso quale è il Pettazzoni. Ma è logicamente assurdo tentar di dividere l'accertamento del fatto dalla qualificazione o pensiero del fatto, e la filologia dalla filosofia, ed è proprio dei vecchi « generici » della filosofia e dei vecchi storici dal bello stile la pretesa che altri raccolga i fatti ed essi poi sopravvengano a « pensarli » o a « raccontarli ». Infine, non possiamo considerare se non come una volata, di quelle usuali nelle prolusioni, l'asserzione finale che il compito della disciplina di cui si tratta, della storia generale o universale della religione, « vada oltre la scuola ad investire la vita, e di scientifico, quale è, si allarghi e si complichì di una funzione altamente civile in quanto esso possa mirare al fine supremo di formare la coscienza storico-religiosa degli Italiani » (p. 31). In verità, codesti studii di storia delle religioni e relative cattedre non sono sorti in Italia ai giorni nostri per alcun bisogno nè speculativo nè morale, ma unicamente per bisogno di erudizione, per far che l'Italia (come si dice) non resti indietro agli altri paesi nel culto di tali studii, che anche in Italia vi sia gente che abbia pratica della relativa letteratura, e, come può, l'accresca. Sono sorti, insomma, allo stesso modo in cui si procura di completare le collezioni di una biblioteca: quel materiale librario, come quelle cattedre e quei volumi di erudizione, potranno eventualmente servire; e non dirò che questo intento non sia laudabile. Ma sarebbe caso affatto nuovo che dal collezionismo bibliografico ed erudito nascesse un moto ideale e morale, e da una rassegna enciclopedica di tutte le religioni una coscienza religiosa.

B. C.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Il Principe*. Introduzione e note di Federico Chabod. — Torino, Unione tip. ed. tor., s. a., ma 1924 (169, pp. XLVIII-136).

Questa nuova e bella edizione del *Principe*, ben curata nel testo, nelle note, nella introduzione critica e nei complementi bibliografici, serve anzitutto, come le molte altre che se ne sono fatte finora, a perpetuare uno dei libri fondamentali del pensiero umano, uno dei capolavori del genio italiano. Ma non potrà avere anche un'efficacia più attuale o più contingente? e quale sarà per essere o è desiderabile che sia? Non mi pare che possa giovare a diffondere il concetto che la vera *virtus* politica è la forza, perchè ormai questa dottrina è prevalsa, almeno in Italia, contro le scialbe dottrine sia moralistiche, sia meccaniche ed egalarie; ed è piuttosto il caso di esclamare: *sat prata bibere*. Se mai, bisognerebbe pensare piut-